



HORIM UVANIM!

PARASHAT QEDOSHIM

*a cura di
Morà Micol Nahom*



SIATE SANTI

La parola “qedoshìm” significa santi o separati. È scritto “siate santi perché lo sono Santo, il Signore vostro Dio”, ciò a insegnare che dobbiamo separarci dalle trasgressioni per avvicinarci ad Hashèm e per essere come Lui.

La parashà di questa settimana è ricchissima di mitzvòt, ne sono elencate moltissime e sono tutte fondamentali. Iniziamo a vederne alcune. È detto che dobbiamo temere i nostri genitori, ossia non dobbiamo contraddirli, non dobbiamo prendere il loro posto a tavola, dobbiamo ubbidire e fare qualunque cosa ci chiedano a condizione che non ci obblighino a trasgredire la Torà. Solo in quel caso possiamo evitare di ascoltarli perché dobbiamo dare la precedenza al rispetto per il Signore.



AMERAI IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO

Si inizia poi a parlare del rapporto con il prossimo: bisogna lasciare un angolo del campo incolto per il povero affinché possa raccogliere senza dover chiedere o provare imbarazzo. Allo stesso modo le spighe che cadevano durante la mietitura si dovevano lasciare in terra per chi ne aveva bisogno.

Non si deve trattenere il compenso giornaliero per chi lavora a cottimo per non affliggerlo più del dovuto.

Non si deve maledire il sordo né mettere un inciampo davanti al cieco, ossia non bisogna dare dei consigli sbagliati che possano indurre l'altro a peccare.



AMERAI IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO

Bisogna giudicare in modo equo sia il povero che il ricco; soprattutto bisogna giudicare in bene: se non si è sicuri che qualcuno possa aver commesso un errore, dobbiamo valutarlo favorevolmente e concedergli il beneficio del dubbio; così anche noi saremo giudicati allo stesso modo sia dagli altri che da Dio.

Non bisogna spettegolare^[1], non bisogna odiare l'altro nel nostro cuore, non dobbiamo serbare sentimenti negativi dentro di noi, se qualcuno ci ha fatto del male abbiamo il dovere di dirglielo, di ammonirlo, affinché si chiarisca e venga eliminato l'odio che serbiamo internamente.

In ogni caso, se vediamo un'altra persona che commette un errore, è obbligo spiegargli che sta sbagliando, ovviamente nel modo e nel momento giusto perché possa accettare il rimprovero e cambiare veramente.

[1] Cfr. parashà Tazria



AMERAI IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO

Arriviamo poi a una mitzvà fondamentale: l'amore per il prossimo. Secondo i maestri questa è la base della Torà, secondo rabbì Aqiva questa è la regola generale della Torà, in questo precetto sono racchiusi tutti gli altri, sia quelli che riguardano il rapporto con l'altro che quelli legati al Signore. Dobbiamo desiderare per il nostro compagno quello che vogliamo per noi stessi, bisogna onorare l'altro e aver cura dei suoi averi come lo facciamo per i nostri. Non possiamo fare agli altri quello che non vogliamo sia fatto a noi. Anche salutare per primi o accogliere con un volto sereno sono modi per mettere in pratica questa mitzvà. Ogni uomo è fatto a immagine e somiglianza del Signore, se manchiamo di rispetto a un nostro compagno e come se lo facessimo nei confronti di Dio. È come se fossimo un unico corpo, se una parte sta male tutti soffrono.

Non bisogna quindi vendicarci e portare rancore. Siamo come un unico corpo e, in questo caso, se una mano colpisce l'altra, forse che la prima si vendicherà sulla seconda?



ALTRE MITZVÒT ELENcate NELLA PARASHÀ

Poi si passa a trattare argomenti differenti: non si possono coltivare e innestare specie diverse manipolando e trasformando la natura che ha creato Hashèm. Per i primi tre anni non si possono mangiare i frutti dell'albero di un ebreo perché sono dedicati al Signore. I frutti del quarto anno, invece, si vendono e il ricavato si dà in beneficenza.

Non si possono fare tatuaggi sulla pelle perché era un uso proprio degli idolatri. Dobbiamo rispettare il Tempio come luogo sacro, dare onore agli anziani e ai saggi maestri. Abbiamo il dovere di essere onesti nelle misurazioni e nel commercio.



LE STORIE DELLA SETTIMANA:

TUTTA LA TORÀ SU UN PIEDE SOLO

Un giorno un uomo si presentò da Shammày[2] e gli disse: “Mi convertirò se mi riuscirai a spiegare tutta la Torà mentre io starò su un piede solo[3]”. Shammày, indispettito, lo mandò via dicendo: “Come posso spiegarti tutta la Torà in cinque minuti?” L’uomo andò allora da Hillèl e gli disse la stessa cosa. Questi invece rispose: “Quello che non vuoi che sia fatto a te, non farlo neanche agli altri, poi va’ e studia, il resto è commento!”

[2] Hillèl e Shammày furono due maestri fondamentali per il pensiero ebraico, vissuti nel 500 circa a.e.v. Complementari su tutto in ambito di decisioni normative. Il primo era più accogliente e facilitante, il secondo più rigido e rigoroso.

[3] Come a dire anche: su un pilastro solo.



PER L'ODIO GRATUITO FU DISTRUTTA GERUSALEMME

Al tempo in cui c'era ancora il Tempio di Gerusalemme, un ricco ebreo diede un banchetto invitando tutte le persone a lui più care e, in particolare, voleva vicino l'amico Qamtza. Il suo servo, però, non capì bene chi dovesse chiamare e, per errore, andò dall'acerrimo nemico del suo padrone, Bar Qamtza.

Quest'ultimo, sorpreso, accettò di buon grado pensando che il ricco signore si volesse finalmente riconciliare con lui. Quando arrivò alla festa però, fu accolto da male parole. Il padrone di casa, dopo essersi accorto dell'errore lo cacciò via davanti a tutti umiliandolo e facendolo impallidire senza timore.



PER L'ODIO GRATUITO FU DISTRUTTA GERUSALEMME

Bar Qamtza chiese di rimanere a costo di pagare addirittura metà del banchetto, ma non ci fu niente da fare. Nessuno dei presenti prese le sue difese e fu costretto ad andarsene.

Per questo pensò di vendicarsi: andò dal governatore romano e lo convinse che gli ebrei non portavano rispetto al regno. I romani, persuasi della sua tesi, attaccarono Gerusalemme e alla fine distrussero anche il Tempio.





זרעים

ZERAIM

